Pace e movimenti

Genova: ecco come è venuta a galla l'energia sommersa

Esprimo molto sinceramente l'opinione che noi dobbiamo dedicare più spazio e più attenzione politica ai fatti che testimoniano l'allargamento del movimento pacifista, la sua capacità di collegarsi, di crescere, di coinvolgere gruppi sempre più estesi. L'esperienza di Comiso è importante, e ciò che si è verificato recentemente è di grande eloquenza. Ma Comiso non è tutto. E dico questo sull'Unità, cioè sul giornale italiano che senza dubbio alcuno dà più spazio e attenzione a questi problemi.

Voglio ricordare, però, qualche elemento trascurato. A Layzac, in Francia, il 6-7 agosto si sono date appuntamento tutte le organizzazioni francesi che costituiscono il vasto movimento indipendente per la pace, tra cui il Codene, che raggruppa diversi organismi (le Mouvement rurale de la Jeunesse Chrétienne, le Parti Socialiste Unifié, ed altri). All'incontro, cui hanno partecipato oltre diecimila persone, hanno aderito movimenti di altri paesi europei ed i sindacati francesi. Per due giorni ci si è confrontati sulla strategia e sulle iniziative dei prossimi mesi.

A Perugia dal 26 luglio, per una settimana, si è svolto un confronto promosso dal Comitato di collegamento della Convenzione europea dei movimenti per la pace. Ad entrambe le iniziative hanno partecipato rappresentanti del coordinamento dei Comitati per la pace di Genova. Ma cosa sta succedendo a Genova? Val la pena di dire qualcosa in breve.

La scorsa primavera i Comitati per la pace — a dimensione di quartiere — riuniti in un loro Coordinamento avevano proposto al Comune di assumere una posizione politica per dichiarare la città «Zona denuclearizzata». Vi sono state difficoltà: a qualcuno è sembrata questa una posizione unilaterale; altri hanno rilevato che il Comune poteva pronunciarsi su temi della pace con una posizione più articolata e autonoma, evitando una pura e semplice accettazione di una posizione formulata al di fuori delle istituzioni. Per un motivo o per l'altro si tendeva ad eludere la questione. Quando, quale assessore al decentramento e alla partecipazione, sono stato incaricato di seguire la cosa, siamo giunti ad alcuni risultati: a) si è stabilito un contatto tra il coordinamento dei Comitati per la pace e le ACLI, in quel momento impegnate nell'organizzazione della marcia a Ginevra, che hanno partecipato insieme ad una conferenza stampa indetta dal Comune; b) la Giunta comunale ha approvato nel frattempo un comunicato in cui, anche valendosi dell'appello delle città unite lanciato in occasione della conferenza di Madrid del 15-16-17 giugno, è stata assunta una posizione articolata sulle trattative di Ginevra, in cui tra l'altro si sostiene che: «Il negoziato e l'accordo nelle sedi internazionali — a cominciare dalla conferenza di Ginevra sulle armi nucleari, strategiche e di teatro — sia portato avanti e comunque concluso positivamente (prescindendo da scadenze rigide al di là delle quali si potrebbe solo innescare una spirale rovinosa ed inarrestabile di ulteriore riarmo) per giungere al blocco delle installazioni di nuovi missili in Europa e alla contestuale riduzione e distruzione di quelli già installati dall'URSS, sulla base del principio della massima riduzione e dell'equilibrio delle testate nucleari esistenti comunque in Europa, quale premessa di un accordo globale sugli armamenti convenzionali, e per perseguire fino in fondo l'obiettivo del disarmo e della utilizzazione delle enormi risorse oggi dirette agli armamenti, ai fini del progresso e della pace dei popoli; c) successivamente in un nuovo incontro indetto con il coordinamento dei comitati per la pace, le ACLI, la lega internazionale per i diritti dei popoli è stato predisposto un prgramma di iniziative per l'autunno nelle scuole e nelle Circoscrizioni, che dovrebbe avere sbocco in un seminario previsto per i primi di novembre, con la partecipazione di altri movimenti europei, avente per tema: «Genova, porto di pace nel Mediterraneo». Sulla base di queste iniziative dovrebbe trovare più respiro politico e più rilievo anche l'impegno assunto dalla giunta di proporre un dibattito in Consiglio comunale sui temi della pace e del disarmo.

Che senso hanno queste iniziative?

Voglio essere molto sintetico. Vuol dire innanzitutto che esistono energie e realtà, in parte ancora «sommerse», che possono restare emarginate, ma che possono venire alla luce e crescere se ad esse si presta attenzione. In secondo luogo le istituzioni, senza sostituirsi ai movimenti, possono diventare un importante punto di riferimento, se si crede all'autonomia dei movimenti e al loro ruolo, senza restringersi nelle logiche di partito o istituzionali, e lasciando invece ai livelli istituzionali il confronto e la mediazione politica. Infine — su queste basi — si è potuto constatare che riprendono slancio la passione e la partecipazione politica. In ordine alle iniziative suddette, un' assemblea di giovani, indetta dal coordinamento per la pace con la partecipazione di alcuni gruppi consiliari, ha visto una presenza assai ampia, come da tempo non si registrava.

Un'ultima considerazione: il PCI è la forza più attenta a questi problemi, come si può constatare anche attraverso «Rinascita» e l'«Unità». Ogni tanto vi è l'impegno attivo in alcune grandi manifestazioni. Ma non prevale un atteggiamento di impegno propagandistico sulle posizioni del partito, ed una «relativa» disattenzione, o insufficiente presenza all'interno dei movimenti reali nella piena comprensione delle loro diversificazioni o convergenze?

Alarico Carrassi
Assessore al Comune di Genova

Inchiesta

Problemi dell'Unione Sovietica oggi /6

Arriva «Kaluga» ovvero qualcosa cambia in fabbrica

Nuovi metodi di lavoro in gruppi di aziende: aumenta così la produzione, il salario, la partecipazione alle decisioni - Tanti ostacoli

Operai edili in un cantiere. Nella foto sotto una fabbrica metalmeccanica

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Di riforme non si parla, il termine usato più spesso è «soverscenstvovanie», perfezionamento. Ma l'immenso laboratorio dell'economia sovietica riserva molte sorprese a chi si prende la briga di guardarci dentro. Molte cose vi accadono e spesso anche, insospettatamente, «fuori della norma». Isole di sperimentazione che hanno forme e contenuti ben diversi dall'immagine di immobilità e di ferrea continuità che l'insieme continua a presentare verso l 'esterno. Un'immagine che è resa possibile anche dalla lentezza con cui ogni cosa si svolge e si sviluppa, per cui risulta difficile cogliere nella grande massa i mutamenti più impercettibili e, da questi, immaginare quale sarà la direzione della corrente nel lontano futuro.

Gli impazienti in genere misurano i risultati, in questo campo, con il metro dell' osservazione individuale diretta. È un errore in generale. Lo è di più per l'Unione Sovietica dove i tempi per i processi sociali sono tanto vasti da abbracciare generazioni e dove l'unico sguardo possibile è — senza esagerazioni — quello della storia. Che ne è, ad esempio, delle sperimentazioni nel campo dell'organizzazione del lavoro che furono avviate nel corso degli anni Sessanta, all'inizio della vittoria brezneviana sull'irruento Krusciov? Ironia del destino, fu proprio Leonid Breznev, il restauratore, a dover gestire la crescita dei fermenti nati nel ricco groviglio della fase kruscioviana.

Sarà probabilmente Juri Andropov a dover riprendere quei germogli dallo stato di semiasfissia in cui sono rimasti a vegetare. Proprio così, a vegetare, perché la loro morte non fu mai decretata ed essi hanno continuato a vivere e perfino a crescere. Di chi stiamo parlando? Dell'«esperienza di Sciokino», dell'«appalto Slobin», della «variante di Kaluga». Tutti tentativi di imprimere una svolta nelle forme dell'organizzazione del lavoro e della gestione che, a ben vedere, altro non erano — almeno sul piano della teoria — che innesti, nel corpo di un'economia pianificata, delle elaborazioni già cresciute e applicate, fin da prima della guerra, in numerosi paesi capitalistici. A Sciokino, un grande stabilimento chimico nei pressi di Tula, circa 200 chilometri da Mosca, si decise di dare via libera alla direzione aziendale consentendole di attuare il piano con la manodopera che riteneva indispensabile, licenziando quella in soprannumero e dividendo il monte salari tra le maestranze rimaste.

Il risultato fu sconvolgente e rivelò che l'organico della fabbrica era abnormemente gonfiato e che un buon terzo degli addetti era in soprannumero. Ma rivelò anche che i salari dei rimasti potevano essere quasi raddoppiati. Chiunque capisce che generalizzare un esperimento di quel tipo avrebbe comportato effetti sociali dirompenti. Si sarebbe certo «liberata» molta manodopera — cosa che, in regime di piena occupazione e con carenza di offerta di forza lavoro, situazioni entrambe tipiche dei sistemi pianificati, sarebbe di grande vantaggio — ma nessuno avrebbe potuto risolvere in poco tempo il problema del suo reimpiego. Correva l'anno 1969 e una risoluzione del Comitato Centrale plaudì all'iniziativa, ma poi le complicazioni suggerirono maggiore cautela e se ne parlò sempre meno.

Eppure «Sciokino» ha continuato ad esistere e a «figliare» in tutti questi anni. Magari con interpretazioni riduttive del principio «rivoluzionario» del licenziamento del personale in esubero o limitando gli incrementi salariali che deriverebbero da una sua applicazione integrale. Risulta che più di un migliaio di fabbriche — su oltre 50.000 — stanno applicando gli stessi criteri e si avverte l'esistenza di una spinta dall'alto a riprendere e ad ampliare la portata dell'esperimento di Sciokino. Nei mesi scorsi la «Pravda» ha dato rilievo al rilancio — in una azienda di Leningrado — di un esperimento analogo.

È da attribuire tutto ciò all'influenza esercitata dal cambio al vertice politico del paese? L'impressione è diversa. Sembra anzi che gli impulsi a uscire dalla stagnazione avessero ricominciato a manifestarsi già negli ultimi anni di Breznev, sotto l'urgenza ormai improrogabile del «passaggio alla fase intensiva dell'economia». Impulsi che furono legittimati dalla ormai famosa «postanovlenie» del luglio 1979 e in pratica rilanciati nel febbraio 1981 al 26° congresso del PCUS. Questo vale anche per la incredibile e rivelatrice storia dell'«appalto Slobin». Slobin è un ingegnere, ancora vivo, che verso la metà degli anni 60 «inventò» un nuovo tipo di «brigata di lavoro» (nel settore edilizio): quella che costruiva tutta intera la casa e non più — come accadeva prima e accade tuttora in molte parti del paese — si occupa di un segmento soltanto del prodotto finito. Risultato fu che l' efficienza produttiva fu di colpo raddoppiata, perfino triplicata. Che la responsabilità del collettivo s'innalzò a livelli impensabili. Che la qualità del lavoro raggiunse standard inauditi per il livello medio sovietico. Risultò anche che gli immobilizzi pazzeschi, di mezzi e finanziari, che costituivano la norma, che le migliaia di case che restavano incomplete e disabitate perché mancava questa o quella rifinitura, erano tutti effetti di una organizzazione del lavoro in cui ogni squadra settoriale era costretta a interessarsi solo della propria «norma» e non poteva neppure concepire come suo obiettivo il prodotto finale.

Meraviglioso, si dirà. Ma perché l'«appalto Slobin» ha continuato a essere solo un esperimento? Per molti motivi. Ma essenzialmente perché esso produce una serie di choc violenti sulle strutture economiche e organizzative che gli arrivano a contatto. C'è, ad esempio, il «problema tee» (tecnici e ingegneri): di quelli che devono progettare la casa, di quelli che devono verificarne i criteri di sicurezza, dei tecnici finanziari che stanno al Gosplan, dei funzionari dei ministeri; tutta gente estranea alla logica della «brigata Slobin», che non collabora perché non capisce quella logica e non ha nessun incentivo per farlo. C'è il problema del «Gossnab», dell'ufficio centrale statale per l'approvvigionamento, che procede — quando procede — a ritmi suoi, del tutto incompatibili con quelli di chi vuole costruire in fretta e ha bisogno che i mattoni arrivino oggi e non domani, che il cemento sia buono, che la scavatrice non si rompa ecc.

Così Slobin si è dimostrato incomparabilmente più forte sul piano tecnico ma è stato piegato dalle circostanze esterne. Eppure, dove ha potuto mostrare tutte le sue potenzialità, ha fatto cose grandiose. Come nel quartiere moscovita di Stroghino: case per 200.000 abitanti costruite in pratica da una sola squadra, quella di Surovzev, uno dei seguaci più decisi di Slobin, a tempo di record e con qualità così alta che, a molti anni di distanza, avere un appartamento a Stroghino viene considerato, ancora oggi, così «chic» come abitare in centro. Adesso anche Slobin pare lo si voglia rilanciare. La «Pravda» del 14 febbraio di quest'anno ha ricordato che su 1.400.000 «squadre» sono meno della metà quelle che lavorano in base ad «appalto unico», cioè sul modello di Slobin. Ed è stato un richiamo critico proprio verso le circostanze esterne che scoraggiano la formazione di nuove brigate e, talvolta, determinano il loro scioglimento. Analoga, perfino più interessante, la storia della «variante di Kaluga». Variante di che? Proprio dell'esperimento Slobin, solo che si tentò di trasferirlo all' industria. Ma il passo si è rivelato lungo e difficile. Nella fabbrica di turbine di Kaluga fu l'ingegnere capo Alexander Rozumov a costruire un modello di funzionamento che sezionava in blocchi il processo produttivo e affidava alla completa responsabilità di una squadra di nuovo tipo la realizzazione di ciascuna sezione del prodotto. Inutile elencare gli enormi contenuti sociali e psicologici di una operazione del genere, solo a prima vista tecnica. Tutti i rapporti interni alla fabbrica sono risultati trasformati. E questo perché la squadra diventava un soggetto del processo produttivo, detentrice della responsabilità del prodotto, in grado di misurarne pienamente il valore e quindi di misurare il contributo dei singoli e collettivo. Ad una fabbrica così organizzata non è neppure più possibile semplicemente trasmettere indicazioni e obiettivi di piano ed è certa una cosa: che essa può diventare anche molto scomoda per un pianificatore che si è formato negli anni della «fase estensiva» dello sviluppo. Si è scoperto insomma che le valenze del progetto erano anche politiche; che l' applicazione integrale del nuovo metodo comportava «semplicemente» l'autogestione.

E c'è voluta la combinazione favorevole di uomini adatti e coraggiosi per far scoccare la scintilla (altrove paura e conformismo avrebbero bloccato tutto): un direttore intelligente, un segretario del partito in fabbrica aperto, maestranze di alta qualificazione e orgogliose delle proprie capacità professionali. Altrove si sarebbe presto dimostrato che le cose erano più complicate ancora. Ma a Kaluga, in pieno socialismo reale, si è fatta l'autogestione, con un modello teorico assai più vicino all'esperienza jugoslava di quello che forse pensano gli stessi compagni jugoslavi. Sono circa 200 squadre, ciascuna con un caposquadra e un consiglio di squadra che lo assiste e lo limita. C'è un consiglio dei capisquadra che si elegge il suo presidente e non c'è un solo ordine produttivo che sia valido se è firmato solo dal direttore dell'azienda e non controfirmato dal presidente del consiglio dei capisquadra (a chi non viene in mente il consiglio dei delegati delle nostre fabbriche italiane, ma con poteri reali incomparabilmente maggiori?)

Quante sono le varianti «tipo Kaluga» che si fanno strada nelle 50.000 aziende sovietiche? Non lo sappiamo. Forse ancora poche. La legge sui collettivi di lavoro approvata all'ultima sessione del Soviet Supremo sembra un tentativo di aprire la via — tra mille prudenze — a forme di partecipazione dei lavoratori alle decisioni d'impresa che potrebbero, in un futuro lontano, sfociare nella via maestra della variante di Kaluga. Potrebbero, ma è tutt'altro che scontato che lo saranno. Nella legge ci sono anche contenuti che paiono andare nel senso opposto, ed essa dà l'impressione piuttosto di essere il risultato di una gigantesca mediazione, grande come gli estremi, lontanissimi tra loro, che sono compresenti dentro l'Unione Sovietica.

E non sto parlando di estremi geografici ma di abissi culturali e di esperienza, di organizzazione, di «memoria storica» dei popoli che compongono questo paese. La retorica ufficiale dice che a formulare la legge hanno partecipato 110 milioni di persone e che cinque milioni di interventi sono stati effettuati nelle 1.230.000 riunioni. Ci sarà indubbiamente del vero in queste cifre, ma rimane la domanda: cosa significa la partecipazione alla gestione della fabbrica per un lavoratore kirghiso o jakuto? Avrà lo stesso suono per una mungitrice lettone o per una tessitrice bashkira? E la «variante di Kaluga», o anche una sua versione addolcita, potrà essere trapiantata — e tra quanti decenni — in un contesto dove costumi e abitudini di vita — non parlo neppure di politica o di sindacato — sono ancora così terribilmente vicini ai modelli patriarcali contadini e ancora, nonostante tutto, così lontani dalla cultura industriale urbana?

Giulietto Chiesa
(continua)

LETTERE ALL'UNITA'

Senza trionfalismi né preconcetti

Cara Unità,

mi hanno molto interessato le recenti corrispondenze del compagno Chiesa dall'URSS. Questo tipo di corrispondenze serve per capire che cosa è veramente questo grande Paese che per primo ha realizzato una società socialista: come si vive, quali sono i problemi, i difetti, gli errori, le anomalie; e naturalmente anche le conquiste sociali, umane di una nuova società.

Vorrei che il compagno Chiesa continuasse a descrivere così, con la massima obiettività, senza trionfalismi né preconcetti, questo primo esperimento realizzato in una situazione estremamente difficile, senza nessun riferimento, nessuna possibilità di copiare: quindi con molti errori.

Mi auguro dunque che corrispondenze di questo tipo continuino: argomenti non ne mancano e ritengo che saranno una vera e propria scuola.

MARCELLO CORINALDESI
(Milano)

Ai compagni di Crespellano sembrano cifre modeste (si supera il 20 per cento?)

Cara Unità,

scrivo con l'intenzione di sollevare un problema che non solo secondo me *è divenuto fatto di costume non positivo in diverse sezioni.*

*Grazie al sacrificio di tanti compagni e simpatizzanti, le nostre feste si sono affermate ovunque come grande fenomeno di massa e di partecipazione popolare. E ora vengo al sodo: per quanto riguarda i versamenti di fondi al giornale, almeno stando agli elenchi per sezioni (il riferimento è agli anni passati) pubblicati periodicamente dall'*Unità, *pare che in molti casi non ci siamo affatto.*

Da anni sono cassiere della festa che si tiene nella mia sezione di appartenenza e per esperienza acquisita so in linea di massima quanto può essere il realizzo netto in proporzione all' incasso lordo; molte sezioni del circondario annunciano incassi lordi veramente eccezionali, ma quando poi andiamo a verificare quali sono i versamenti al giornale (perlomeno in passato è stato così) registriamo cifre che a me ed altri compagni di Crespellano sembrano piuttosto modeste.

Come si spiega questo? È senz'altro scontata e fuori discussione l'onestà personale di ogni compagno che lavora e si sacrifica per la festa; ma io sono sempre più convinto che in molti casi la spettanza del 20% sul netto alle sezioni venga superata. Mi pare sia un fenomeno molto negativo, da combattere al più presto per il bene del Partito.

*Dobbiamo essere tutti consapevoli e partecipi delle reali difficoltà finanziarie in cui oggi si dibatte il Partito e l'*Unità, *quindi «fare gramigna» nei versamenti per tenere più del dovuto nelle sezioni non è giusto.*

*Questo mio dire non va inteso come interferenza negli indirizzi amministrativi di altrui sezioni, ma come considerazione politica e critica di un certo metodo di lavoro amministrativo: abbiamo bisogno che ogni giorno l'*Unità *sia puntuale nelle edicole e fra la gente, che sia sempre più bella e meglio informata: non bisogna fare mancare i mezzi necessari alla sua esistenza e alla sua indispensabile funzione quotidiana.*

Se vi sono compagni e sezioni più bravi e capaci di realizzare di più, è anche bene che versino di più; e per questo il Partito deve essere particolarmente riconoscente; ma la clausola del 20% alle sezioni dobrebbe essere comunque rispettata da tutti; altrimenti è il caso (triste) di dire che anche fra di noi «non vi è più religione»!

GIUSEPPE MINELLI
(Crespellano - Bologna)

«Laico cinismo»

Caro direttore,

*il numero della settimana scorsa dell'*Espresso *dedicava un pesante e liquidatorio «da evitare» al volume autobiografico di Vittorio Vidali «Comandante Carlos» (Editori Riuniti), uscito recentemente. Nessun esame di merito e di contenuti del libro, a mio parere di grande interesse storico, politico e umano. No: tutto si concentra sulle righe conclusive (forse il recensore ha evitato così la fatica di leggerlo), per irridere pesantemente sull'auspicio di Vidali: che gli ideali del comunismo tornino a ispirare poesie e canzoni. Tutto ciò sembra insopportabile all'*Espresso, *così preso nella foga polemica da scordare come in letteratura esista da sempre un filone di poesia civile (occorre scomodare i nomi di Dante e Shakespeare?) di altissimo rilievo artistico.*

Non capisco tanto «laico» cinismo nei confronti del desiderio di Vidali di veder riaffacciarsi un Majakovskij, o Nazari un Hikmet, da parte di chi non ha mancato di commuoversi a suo tempo per la «prosa lirica» di un Toni Negri.

GIOVANNI BINELLI
(Milano)

Utiiizzando quello che «il popolo di formiche» produce di meglio

Cari compagni,

ho letto con rabbia l'articolo di Carlo Bernardini e con grande soddisfazione quello di M.G. Cantoni De Sabbata.

La rabbia era dovuta al modo con cui il professore Carlo Bernardini con grande sicurezza attaccava indiscriminatamente tutti gli insegnanti come i soli colpevoli di una scuola «senza ragione».

Ma non ci sono anche i ministri democristiani che per quaranta anni hanno boicottato ogni riforma? Ma non c'è anche la Democrazia cristiana che non vuole cambiare questa scuola? Ma non ci sono anche i padroni (pardon, i datori di lavoro) che vogliono una scuola a loro uso e consumo? ecc.

*La soddisfazione è invece dovuta al fatto che l'*Unità *ha pubblicato un articolo sul mio lavoro di insegnante di matematica e fisica e soprattutto un articolo che mi aiuta nel mio lavoro.*

M.G. Cantoni De Sabbata coglie molto bene alcuni momenti importanti: il dibattito sottovoce, la discussione sui problemi quotidiani che perde sempre più spesso di vista i temi generali (alcuni anni fa si parlava solo di temi generali e si sbagliava anche allora), le difficoltà ad uscire da una serie di argomenti che si ripetono da anni (il «dibattito ormai cristallizzato»), l'insufficiente preparazione degli insegnanti (d'accordo, la laurea didattica è spesso una laurea di serie B), l'impossibilità di aggiornamento perchè l'università è sempre sorda a questi problemi ecc. Inoltre c'è il problema della sperimentazione (perchè non ne parliamo?). Molti istituti hanno chiesto di fare la mini o la maxi sperimentazione. Alcune sono state concesse ma molte sono state respinte dal ministero della Pubblica istruzione.

*Occorrerebbe parlare di più della scuola sul nostro giornale entrando nel merito dei problemi (l'articolo di Carlo Bernardini non è utile e tanto meno ai lettori dell'*Unità*); la soluzione positiva del problema scuola è decisiva per lo sviluppo sociale, civile ed economico del nostro Paese.*

GIULIANA DELLA TORRE
(Ancona)

Perché si chiamano «correnti»? Perché si chiama «di identità»?

Cara Unità,

in giro per l'Abruzzo, mi trovo nella necessità di cambiare un assegno intestato a me stesso, del libretto di conto corrente che ho presso la Banca Popolare di Milano, a Milano appunto, dove abito. A Roma ne ho trovato una filiale per un primo prelievo: ma in Abruzzo non esiste filiale della mia banca.

Pazienza, mi dico: qualche trafila in più e cambierò l'assegno in un'altra banca. Tutt'al più una telefonata per accertare la copertura, come ha fatto la filiale di Roma (non trattandosi della mia banca rimborserò il costo della teleselezione).

All'Aquila giro inutilmente per tre ore: Credito Italiano, Banco di Napoli, Cassa di Risparmio, Banco di Roma, Banca Nazionale del Lavoro. La risposta è sempre no. Insisto per la telefonata. Mi rispondono che sarebbe comunque un problema incassare: la carta d' identità, mi si dice, non vale nulla se il cassiere non mi conosce personalmente. Avere amici sul posto sembra l'unica scappatoia; oppure ritornare a casa col biglietto di viaggio pagato dalla questura.

Se ho potuto proseguire nel mio viaggio, lo devo alla civiltà dei proprietari dell'albergo dell'Aquila che, sentita l'incredibile storia, mi hanno cambiato un assegno.

Domando: a che cosa servono le banche? Perché i conti si chiamano «correnti»? Perché la carta si chiama «d'identità»?

ROBERTO CARUSI
(Milano)

«Sarebbe opportuno essere più precisi»

Cara Unità,

ha fatto bene il compagno Marco Gannesini di Genova a scrivere la lettera pubblicato giorni fa dal nostro giornale, con cui ci ricordava quale è veramente la situazione in Ciad, come Habré s'è impadronito del potere (non diversamente da come Pinochet in Cile), e quindi perchè l'ex presidente legittimo, Goukuni Ouddei, combatte oggi con i suoi uomini per ritornare, come gli spetta, a governare il Paese. Naturalmente sono cose che sapevamo o dovevamo sapere, e naturalmente ciò non riguarda, perchè è un altro problema, *il ruolo che in tutta la questione può avere la Libia.*

*Allora però mi chiedo perchè noi continuiamo a parlare sull'*Unità, *riferendoci a Ouddei e ai suoi combattenti, di «ribelli», riconoscendo legittimità al «Presidente Habré». Io credo che sarebbe opportuno essere più precisi, come è stato il compagno Gannesini, altrimenti si rischia di non capire non solo cosa succede in Ciad, ma anche in altre parti del mondo.*

LUIGI PESTALOZZA
(Milano)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Mariangela MOLTINI, Reggio Emilia; **Gina CORTOPASSI**, Lido di Camaiore; **Davide MORGUTTI**, Como; **P.I.S.**, San Giuliano Milanese; **Ennio CACCIN**, Villanova; **Michele IPPOLITO**, Deliceto; **Irene B.**, Milano; **Romano MARCHETTI**, Nizza; **Fenelio DEL VIVA**, Follonica; **Enrico ALBERTI**, Melara; **Nino CATTANEO**, Gallarate; **Bruno GUZZETTI**, Milano; **Gino SCHIPPA**, Cortona; **Cristina MUNARINI**, Reggio Emilia; **Raffaele CARRAVETTA**, Cosenza (ci manda una lunga lettera in cui si elencano *«i sette errori capitali di Craxi»*); **Mauro CERRONI**, Roma (non ci hai indicato l'indirizzo e quindi non possiamo scriverti personalmente. Qui, a proposito delle vignette di Bobo ti rispondiamo proprio quello che *«non verrestici sentirti rispondere»*, senza perciò sentirci «qualunquisti». Non si può infatti accettare che qualunquismo sia da considerare sinonimo di sincerità e umorismo).

Il DIRETTIVO della sezione «Agnini-1° Maggio», Catania (*«Numerosi compagni, pensionati, disoccupati di Catania e con situazioni economiche disastrose chiedono — con molta urgenza e insistenza — che i medicinali possano essere prelevati nelle farmacie solo pagando il ticket, già molto caro. Nel caso in cui permanga l'intransigenza dei farmacisti a non volere fornire le medicine prescritte, siano le USL a fornire direttamente agli assistiti i medicinali»*); **Antonio LATTIERI**, Solofra (invia cinquantamila lire perché il giornale *«non si rimpicciolisca»* e aggiunge: *«A lungo andare saremo noi i protagonisti dell'Italia democratica»*); **Mario ZUCCHI**, Genova (*«Un modo per controllare la mafia è di diffondere tra la gente una maggior consapevolezza del male che tale fenomeno comporta. La politica non deve essere separata dalla conoscenza»*).

Nevio FRONTINI, Falconara, (*«Non speri il presidente del Consiglio di risolvere le prossime tensioni sociali, che proprio lui si appresta ad innescare, con cariche di polizia come a Comiso perchè, anche se Craxi si sente il pifferaio del flauto magico, si accorgerà presto di non avere a che fare con poveri ed ingenui sorci»*); **Neri BARRUZZO**, Genova-Voltri (*«Un modesto 11% di consensi elettorali al PSI conferisce scarsa autorevolezza e un risicato peso politico per potersi tradurre nella coraggiosa e temeraria impresa di formare e sostenere un governo nelle condizioni in cui si trova l'Italia; evidentemente si confida in altre cose, in altri sostegni»*); **Lino MICONI**, Messina (*«Buona l'idea di alleggerire l'*Unità *con vignette ecc. Non vi sembra tuttavia che il contenuto della prima puntata su "Bobo a Cuba" fosse un po' volgare?»*); **O.D.**, Genova (*«Non potrai mai immaginare il senso di disgusto — oltre alla rabbia — nel leggere la grottesca pagliacciata svoltasi a Predappio per celebrare l'ancora più grottesca figura del "duce"»*).